

ABRAMO CONTRO ULISSE: L'ANIMA SAVERIANA CONFRONTATA AD UNA STRANA APOCALYPSIS?

Voglio sollevare una questione che mi preoccupa da anni, e che a mio parere sta diventando sempre più problematica per la nostra famiglia missionaria e religiosa; un vero *Ernstfall*, per me “il caso serio” per eccellenza della nostra storia.

Parlo della triade «*ad gentes / ad extra / ad vitam*» : mi sembra che ci sia, già in atto in alcuni luoghi o serpeggiante in altri, una strana *apocalypsis*, nel senso proprio di una nuova “rivelazione” dell’anima saveriana, che si è progressivamente manifestata e sta ancora continuando a rivelarsi nelle varie componenti geografiche della nostra famiglia missionaria. Si tratta del fatto che c’è una chiara tendenza a non voler più partire per la missione all’estero ; abbiamo ormai infatti un numero molto alto di confratelli che in nome della missione universale esistente ovunque, non vogliono più uscire dal loro paese, o al più si contentano di fare all’estero 4 o 5 anni e poi rientrano e non vogliono partire più, vogliono vivere il resto della loro vita nella loro regione di origine ; diremmo, parafrasando un buon passaggio di una paradossale e bella canzone di Brassens “*ils font trois petits tours... et puis s’en vont*”. Questo fenomeno si sta manifestando seriamente soprattutto all’interno delle più giovani regioni di formazione (ma già da tempo, sebbene in percentuali meno forti, lo si vede pure nella regione italiana: in fondo, queste tesi, tra i saveriani sono iniziate in Italia, nelle discussioni degli anni Ottanta su «missione geografica / missione antropologica»).

Beninteso, io non sto parlando di quelli che non possono partire o son dovuti rientrare per motivi di salute, o che han dovuto restare o rientrare nella loro regione d’origine per dei servizi particolari a cui sono stati chiamati dai superiori, o che han dovuto rimpatriare per delle serie ragioni contingenti o per qualsiasi problema importante che impediva loro di continuare nella missione *ad gentes* : parlo di quelli che non vogliono partire (o ripartire) per decisione personale, di quelli che affermano che la partenza *ad extra / ad vitam* debba essere lasciata semplicemente come un *optional* e non vada concepita come necessaria all’interno della famiglia religiosa saveriana.

Quasi 30 anni fa avevo scritto un articoletto per *Commix* (per i giovani che non l’hanno conosciuta, in quegli anni era una piccola pubblicazione di scambi e riflessioni, interna ai saveriani), intitolato « Lamentazione per una dicitura morente », nel quale esprimevo disaccordo per il progetto di cambiare l’intestazione dei nostri documenti, delle buste da lettera e dei pannelli di entrata delle nostre case, che portavano *ab immemorabili* « Istituto Saveriano Missioni Estere » sostituendolo con la nuova intitolazione, che diceva più semplicemente « Missionari Saveriani » ; scrivevo le mie considerazioni perché già in quegli anni girava l’idea che la missione è ovunque e non solo all’estero (cosa, del resto, teologicamente indiscutibile): non mi piaceva il cambio proposto, perché a me pareva che la nuova formulazione non esprimesse più, in maniera esplicita, la caratteristica carismatica propria dei saveriani ; mi rispose con una lettera personale p. Marini, nella quale conveniva sul fatto che la nuova intestazione era certamente più generica di quella tradizionale, ma poi concludeva dicendo « che vuoi, Libi, ormai la maggioranza dei confratelli vuole una intestazione più breve e più semplice e non è il caso di fare sottigliezze sulle parole » ; e, in fondo, non potevo che dargli ragione, perché quella era certamente una questione secondaria.

Poco più di vent’anni fa avevo scritto una riflessione articolata (avevo intitolato il mio scritto “L’ipertrofia delle attività sussidiarie”) sul fatto che vedevo da varie parti il crescere di una sproporzione delle pur necessarie attività di animazione / promozione vocazionale / formazione, per rapporto al numero che mi pareva andasse sempre più riducendosi di quelli che partivano

effettivamente *ad gentes* et *ad extra* : la DG allora rifiutò di pubblicarlo, senza darmi alcuna motivazione (quando allora era prassi normale che *Commix* pubblicasse ogni contributo, salvo le pure banalità o le cattiverie inutili). Ma quello che scrivevo allora come impressioni di una tendenza, oggi è divenuto una realtà verificabile da chiunque non voglia rendersi coscientemente cieco : abbiamo intere regioni dove i confratelli professi perpetui che si trovano all'estero a pena superano il 10 % ; e varie regioni dove il numero di confratelli impegnati nel loro paese di origine è in crescita geometrica (spesso gente che ha fatto già più di 10 o 15 anni, talvolta anche vent'anni in regione, e ancora non parte o non chiede di partire) ; ed in vari casi gente che ha fatto all'estero qualche anno, è rientrata ed ora dice chiaramente che non vuole più ripartire.

Agli inizi degli anni '90, al momento del lancio in grande stile dell'internazionalizzazione della nostra famiglia religiosa, si ripeteva uno slogan: occorre "smontare il pachiderma italiano": perché questa regione/pachiderma, a detta di molti, impediva lo sviluppo delle nuove regioni che volevano aprirsi decisamente alla formazione di nuove forze missionarie; cosa questa, che aveva indubbiamente qualche aspetto di verità. C'era tuttavia una dimensione chiaramente ideologica nella considerazione di questo "pachiderma". Senz'altro in Italia lavoravano molti saveriani, ma se si analizzava la cosa nelle sue proporzioni, il fatto che circa 130 confratelli vi facevano servizio nell'animazione missionaria, vocazionale e nella formazione, non costituiva per nulla una sproporzione; non dimentichiamo che in quell'epoca i saveriani italiani viventi superavano ampiamente il migliaio, e che ce c'erano almeno novecento persone attive nella missione: considerando le proporzioni, quelli che erano impiegati in Italia rappresentavano circa $\frac{1}{4}$ dei saveriani attivi in congregazione. Pensando di smantellare il pachiderma italiano, si è finito per far nascere dei nuovi pachidermi, che nelle loro proporzioni sono (o stanno diventando) – stavolta seriamente – dei veri pachidermi. Per esempio: contiamo i confratelli professi perpetui di certe regioni, e vediamo quanti di essi ce ne sono fuori dalla loro regione d'origine; scopriremo delle percentuali da paura, anche perché vari fratelli che sono all'estero, di fatto spesso operano ancora nell'animazione o formazione e non propriamente nell'evangelizzazione dei non cristiani (sebbene si debba ammettere che è plausibile che esistano dei confratelli particolarmente capaci come formatori, per i quali è pienamente ammissibile che si dedichino a questa attività per gran parte della loro vita missionaria ; tuttavia, questi casi eccezionali non dovrebbero diventare troppo numerosi). Qui però dobbiamo capirci bene, per evitare malintesi: è assolutamente cosa santa ed indispensabile lavorare nell'animazione e formazione, perché non potremo mai avere nuovi missionari senza queste attività indubbiamente necessarie. Il problema serio è però quello delle proporzioni. Un vecchio assioma della logica antica e medievale diceva: *aequitas est in proportionem*, che nel nostro contesto potremmo tradurre dicendo che l'equilibrio delle cose consiste nel salvaguardare il senso delle loro proporzioni. Dovremmo porci questa domanda: quanta gente possiamo impegnare nelle "attività sussidiarie"? (cioè, le attività finalizzate alla realizzazione della missione *ad gentes*, *ad extra* e *ad vitam*). O, meglio ancora: quanti saveriani dovrebbero essere impegnati nelle attività che sono propriamente di evangelizzazione *ad gentes* indirizzate ai non cristiani? Se non ci interroghiamo più su queste questioni che riguardano i nostri obiettivi fondamentali, rischiamo di andare fuori strada.

Sin dagli inizi della famiglia saveriana, Mons. Conforti fu preoccupato fino all'eccesso di una sua profonda convinzione: che la direzione dell'istituto doveva assolutamente "mantenere il maggior numero possibile di saveriani nelle terre di missione", per mostrare a se stessi, alla Chiesa e al

mondo, che eravamo davvero e concretamente una congregazione per la missione *ad gentes* fuori dalle nostre terre d'origine. Già agli inizi, ai tempi della primissima casa di formazione in Borgo del Leon d'Oro, il Fondatore volle assolutamente che i primi ordinati partisero subito, sebbene avrebbero potuto essere indispensabili per la formazione e l'animazione vocazionale in Italia, di cui in quei primi tempi c'era un estremo bisogno. Da qui nacque il suo "chiodo fisso" – oggi ampiamente abbandonato – che risultò un principio fondamentale delle sue Costituzioni: che l'Istituto dovesse impegnarsi a mantenere nel servizio *ad gentes* fuori dalla propria Chiesa di origine "il maggior numero possibile dei membri del nostro istituto" (principio che si volle mantenere chiaro anche nelle nuove Costituzioni SX del 1983, Cf. n° 19,1).

Io non nego affatto i bisogni delle varie regioni di origine, ma sono convinto che la nostra congregazione debba mantenere fermo il principio che il più alto numero possibile di saveriani siano impegnati nella effettiva missione *ad gentes*, persone che partano fuori dalla propria Chiesa di origine per lunghi servizi, e che non siano caratterizzate dalla *brevitas* nella permanenza all'estero.

Ci sono stati grandi cambiamenti nei recenti decenni della storia saveriana. Fino a trent'anni fa, con la professione perpetua ci si attendeva la destinazione per la missione *ad extra*: sperimentavamo quasi come una delusione il fatto di essere destinati per un servizio alla nostra regione di origine, c'era infatti normalmente radicato in tutti noi, come priorità, il desiderio di partire. Certo, sapevamo che era necessario anche che qualcuno restasse per lavorare nell'animazione missionaria e vocazionale o nella formazione, ma l'oggetto principale delle speranze e dei desideri era partire (io, per esempio, sono tra quelli a cui è stato chiesto di restare, e sono arrivato in Africa a 38 anni, mentre i miei compagni di classe sono partiti quando in maggioranza avevano appena compiuto 25 anni). Della mia classe eravamo in 7 per l'ordinazione sacerdotale: 5 sono partiti, e 2 siamo stati trattenuti in Italia; ma in quei tempi il servizio in Italia era di 5-6 anni e poi si partiva (salvo casi eccezionali).

Oggi molte cose sembrano cambiate. Alcuni anni fa un Superiore Generale mi diceva la sua sorpresa di constatare che in certe visite agli studentati teologici pochi studenti prossimi alla professione perpetua chiedessero di partire alla fine della formazione: i più volevano restare a lavorare nella loro regione, oppure volevano continuare agli studi superiori; questo trent'anni fa era inimmaginabile.

Ai tempi dei miei studi la formazione dopo le scuole superiori durava solo 6 anni (il Postulato non era a tempo pieno, lo si faceva durante l'ultimo anno degli studi precedenti; il Noviziato durava un anno solo; l'ordinazione sacerdotale la ricevevamo all'inizio del quarto anno di teologia); oggi la formazione dopo le scuole superiori dura almeno 8/9 anni, talvolta anche più se si adottano le nuove opzioni di periodi speciali di formazione (stages, PFM o altro). Inoltre, trent'anni fa si arrivava in Noviziato a 19/20 anni, mentre oggi non è raro trovare novizi di 25 o più anni. Logicamente ci si dovrebbe attendere che la gente sia stanca di un curriculum già divenuto abbastanza lungo e voglia partire ad ogni costo; ma in realtà si verifica più spesso il contrario: parecchi confratelli chiedono di restare ancora a lavorare nella propria regione, di partire in studi di specializzazione... E quando si parte in missione?

A mio parere, se vogliamo riequilibrare le cose, si deve tornare al principio generale un tempo indiscusso, e cioè che con la professione perpetua la grande maggioranza dei confratelli deve partire in missione.

Fino agli anni '80 e a buona metà degli anni '90 il principio che la DG doveva impegnarsi a mantenere il maggior numero dei confratelli nella esplicita missione *ad gentes* / *ad extra* era rigorosamente applicato: almeno i 3/4 dei neo-professi perpetui partivano in missione, ed al massimo 1/4 rimaneva a lavorare nella sua regione di origine (in genere, per 5 o max 6 anni) ; ovviamente le eccezioni esistevano, ma erano rare. Oggi questo non esiste più, le proporzioni si sono progressivamente invertite. Oggi formazione, animazione missionaria, promozione vocazionale, partenze agli studi assorbono la grande maggioranza del personale. E questo perché? La risposta è sempre la stessa: ne abbiamo bisogno qui.

Vent'anni fa la risposta della DG all'interrogazione sul perché di tanto personale che veniva destinato alle proprie regioni d'origine era questa: soprattutto le nuove regioni che hanno iniziato la pastorale di animazione e formazione devono organizzare le loro attività, e per un po' di anni hanno bisogno di un sostegno di personale supplementare. Affermazione plausibile, purché si stabilisca un tempo limitato, passato il quale si torni alle proporzioni normali, altrimenti il *pro tempore* si trasforma in *sine die*, cosa che si è ampiamente verificata; anzi, varie regioni hanno moltiplicato a dismisura i loro bisogni interni, facendo lotte per avere sempre più personale, tanto che alla fine solo un *piccolo resto d'Israele* costituirà quelli che partono *ad gentes* / *ad extra*. Si è verificata una lotta allo sviluppo di appetiti insaziabili. Sono convinto che le direzioni generali degli ultimi vent'anni si sono lasciate "prendere la mano" su questo problema e non sono state in grado di fermare questa deriva nella mancanza di proporzioni tra il personale impegnato *ad gentes* / *ad extra* e quello impiegato nelle attività di animazione e formazione: anziché cercare di correggere i disequilibri nell'assegnazione del personale, hanno finito col continuarli nel tempo ed aumentarli nelle percentuali.

Noi qui in Tchad e nord-Cameroun abbiamo chiuso numerose missioni di chiarissimo primo annuncio (la media globale dei battezzati cattolici in Tchad arriva all'8 % della popolazione : abbiamo un numero altissimo di catecumeni, con un grande numero di non-cristiani diciamo più o meno di religione tradizionale, e pochissimi agenti pastorali ; oggi dov'è che in Africa possiamo trovare una situazione di primo annuncio come quella del Tchad ?), ma abbiamo dovuto chiudere perché «non c'è più personale » : tuttavia, in realtà questo è chiaramente falso. Abbiamo infatti avuto, nelle nuove regioni di formazione, un numero considerevole di nuovi missionari, che però le varie regioni trattengono nel loro paese perché «ne abbiamo bisogno qui, per la vita della nostra regione». Guardiamo inoltre la cosa sotto l'aspetto del buon senso pastorale e missionario: qui in Tchad (e fino a qualche anno fa in nord-Cameroun, ma le presenze in nord-Cameroun ormai sono state chiuse) avevamo scelto di avere diverse missioni con la stessa lingua, in modo da poter permettere un cambio di comunità dopo vari anni di servizio in un luogo; tutte queste missioni le abbiamo chiuse: rimane una sola realtà di lingua masa e una sola comunità di lingua musey. Così, se dopo qualche anno uno vuole cambiare missione, sarà obbligato a cambiare lingua (e spesso, non sentendosi di mettersi nuovamente allo studio di una lingua in genere molto difficile, finirà per chiedere di rientrare nella sua regione di origine; o di andare in zone dove si usa una lingua veicolare che si conosce già; senza contare che se non c'è una prospettiva di "durata" consistente, anche lo stimolo psicologico a buttarsi nello studio di lingue difficili si affievolisce). Perché la chiusura di varie presenze missionarie? La risposta è sempre la stessa: non abbiamo personale. Ma in molte regioni il personale è più che raddoppiato negli ultimi anni: priorità alla pastorale vocazionale, priorità alla formazione... solo la missione *ad gentes* / *ad extra* ormai non ha più alcuna priorità.

Dietro la diminuzione delle partenze *ad extra* ci possono essere fenomeni diversi.

- Un primo fenomeno, propriamente saveriano, è senz'altro quello del disequilibrio nelle proporzioni della distribuzione del personale, di cui ho appena parlato.

- Un secondo fenomeno è quello, propriamente interno alla vita della Chiesa, di una certa confusione tra i dati teologici e quelli carismatici. Dire che la missione è ovunque, è assolutamente vero. Nelle Chiese di antica tradizione, specialmente in Europa e nell'Occidente in senso largo, abbiamo un vasto fenomeno di abbandono della fede cristiana, di secolarizzazione. Da vari decenni si parla della necessità della nuova evangelizzazione, perché il numero dei non cristiani è ormai molto alto (non c'è famiglia tradizionalmente cristiana in cui non si constati, tra figli, nipoti e parenti vari, la presenza di un grande numero di persone che hanno completamente abbandonato la fede) : tutti siamo coscienti che occorre un nuovo impegno missionario. Questo è un dato teologico assolutamente certo. Ma noi saveriani rappresentiamo un "carisma" nella Chiesa: Mons. Conforti era pienamente cosciente del fatto che nuovi pagani sorgevano ovunque in Italia, che l'abbandono della vita cristiana diveniva sempre più serio. Ma fondando i saveriani ci ha voluti come una *task force* riservata unicamente all'annuncio del Vangelo in terre che non avevano conosciuto la fede cristiana: quello ha pensato come nostro carisma specifico. I saveriani rappresentano un carisma nella Chiesa: certamente devono avere a cuore tutta la vita della Chiesa, l'amore per la diffusione del suo Regno, in tutti i paesi del mondo, comprese le loro terre di origine ; ma concretamente, il carisma col quale Mons Conforti ci ha fondati, ci ha riservato, all'interno della grande missione della Chiesa, quella di dedicarci esclusivamente all'annuncio del Vangelo nelle terre che non hanno mai conosciuto Gesù. Questo è il nostro carisma specifico; e dire che i saveriani devono occuparsi dell'evangelizzazione o ri-evangelizzazione dei loro paesi di origine non rappresenta il nostro carisma specifico, perché il nostro carisma ci chiede altro, non questo. Nei nostri paesi di origine ci sono milioni di cristiani, centinaia di migliaia di catechisti, migliaia di preti, religiose, religiosi ed altri operatori pastorali : dobbiamo avere fiducia in loro e lasciare a loro il compito di evangelizzare o ri-evangelizzare i nostri paesi di origine ; noi siamo già pochi per un compito vastissimo, perché dovremmo ridurci ulteriormente per restare ad evangelizzare i nostri paesi di origine, dove i cristiani in grado di annunciare il Vangelo, di certo in principio non possono mancare ?

- Un terzo fenomeno, più radicale e teoretico, è dato dall'influenza di varie filosofie e tendenze culturali contemporanee, dove il relativismo ed il nichilismo la fanno da padroni. I nostri sono tempi di crisi delle motivazioni forti, tempi di pensiero debole. Molti cristiani, preti e missionari si sono lasciati troppo prendere da certe istanze negative della cultura contemporanea. La missione cristiana è sotto accusa e lo spirito mondano attacca su tutti i fronti: la verità non esiste, perché andare ad imporre una religione ad altri popoli che hanno già la loro e vivono in pace? Il mondo moderno ha forti componenti di relativismo, e questi pensieri spesso si diffondono anche tra di noi. S. Agostino amava dire, constatando l'influsso delle realtà mondane nel cuore dei cristiani, che i tempi siamo noi, e come siamo noi, così sono anche i tempi; ciascuno di noi è influenzato dalla realtà che lo circonda, e se non sta attento beve le realtà mondane senza neppure accorgersene. Oggi le critiche contro la missione cristiana sono tante, e talvolta certe critiche che vengono da fuori arrivano a far breccia anche nei nostri cuori, svuotando le nostre motivazioni: le crisi di fede finiscono per non essere rare. Dobbiamo liberarci dai complessi di colpa, dalle abbondanti esagerazioni delle critiche sul legame tra colonialismo e missione (senza per questo negare gli aspetti di verità che contengono), dal pensare che la predicazione del Vangelo leda le culture locali, introduca elementi dirompenti e distrugga la quieta vita delle religioni tradizionali dei popoli... Forse

che gli apostoli e i missionari della prima ora non si siano trovati davanti a critiche analoghe? Studiamo la storia e vedremo che i disaccordi furono terribili, le accuse pesanti e talvolta infamanti contro la missione cristiana. Ma ciò non ha impedito ad un piccolo manipolo di ebrei convertiti all'accoglienza del Messia Gesù di prendere il largo, a partire dal mistero della sua Croce e della sua Risurrezione, dall'effusione dello Spirito, di affrontare ogni avversità per l'annuncio del Vangelo. E questo in mezzo a molte avversioni e persecuzioni. Gesù è ancora il motivo fondante della nostra gioia, sì o no? *"Si è forse accorciata la mano del Signore, così che non possa più salvare?"* (cf. Is 59). Penso spesso alle parole di Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi*, scritta in un momento (1975) dove la missione cristiana riceveva critiche interne ed esterne enormi: *"Manteniamo dunque il fervore dello Spirito. Manteniamo la dolce e confortante gioia di evangelizzare, anche quando è nelle lacrime che dobbiamo seminare... Manteniamo lo slancio interiore, che niente e nessuno potranno spegnere. Che sia questa la grande gioia delle nostre vite donate. E che il mondo del nostro tempo, che cerca – talvolta nell'angoscia, talvolta nella speranza – possa ricevere la Buona Notizia, non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti o ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia di fervore, da gente che per primi hanno ricevuto in loro la gioia di Cristo, e che accettino di giocare la loro vita affinché il Regno di Dio sia annunciato e la Chiesa impiantata nel cuore del mondo"* (E.N. 80).

La questione di chi non vuole più partire in missione è difficile da risolvere, perché spesso vari fattori hanno contribuito ad affievolire o a spegnere i cuori di un certo numero di missionari; e quando certe fiamme si spengono, la constatazione è che non sono facili da riaccendere.

Il più grande paradosso che io constato è che la grande maggioranza di quelli che non vogliono più partire è che quasi sempre sono dei confratelli amabili e impegnati, anzi, spesso sono preti bravissimi e zelanti: in generale, il problema non è assolutamente in una ipotetica opposizione tra santi e peccatori; ed è proprio per questo che una tendenza di questo tipo è difficile da fermare.

Il problema è arduo da risolvere perché se qualcuno non vuole saperne di partire in missione, obbligarlo per obbedienza serve a poco: si riuscirà forse anche a farlo partire, ma finirà spesso per vivere in un posto col corpo, mentre il suo cuore sarà altrove; se non ci sarà in lui una vera conversione, il risultato è che dopo pochi mesi comincerà a pestare i piedi per ritornare, e alla fine, spesso gli stessi superiori locali finiranno per chiedere che sia meglio che rientri. Il problema è primariamente di conversione, e non tanto di convincere una persona: nel convincere giocano idee e percezioni, mentre nella conversione è lo Spirito Santo che deve trovare spazio nei nostri cuori.

Tra l'altro, anche canonicamente, la disobbedienza verso una destinazione in missione è – giustamente – considerata un peccato e non un crimine, e quindi se uno non vuole partire non c'è forza obbligatoria che possa farlo partire: i superiori possono osteggiarlo un po', possono anche dargli un'ammonizione canonica o qualcosa di analogo, ma alla fine, se uno non vuole partire, sono costretti a lasciarlo nella propria regione di origine.

Inoltre, la vita religiosa è basata più radicalmente sul principio comunionale/democratico, a differenza delle Chiese Locali dove ha sempre una certa rilevanza il principio gerarchico/autoritativo (dove il Vescovo può imporsi d'autorità su certe questioni) ; da noi, nei Capitoli, se il numero dei confratelli che non vogliono più partire in missione comincia ad essere considerevole, è facile che si crei un gruppo d'influenza che può fare eleggere il Regionale o vari membri del consiglio che abbiano questa orientazione e che poi la favoriscano nelle scelte concrete : ormai, in certe regioni, i confratelli che non vogliono più partire in missione sono così numerosi che arrivano ad avere un

peso determinante nell'orientazione delle opzioni fondamentali delle loro circoscrizioni, ed il rischio è che finiscano ad essere loro a comandare.

Per chi non vuol partire, è fundamentalmente inutile invocare il diritto canonico, il voto di obbedienza, assolutamente inutili le punizioni, il ricorso alle ammonizioni canoniche, l'invocare le normative giuridiche : ciò che non riesce a fare lo Spirito Santo, non sarà certo la legge penale a realizzarlo (senza per questo sminuire l'importanza della legislazione canonica ; ma il diritto penale può essere invocato solo per casi di una seria gravità, non si può certo farne una applicazione massiva).

Di questo passo, nel persistere di una grave sproporzione nell'impiego del personale, e se continuano ad essere numerosi i confratelli che non vogliono partire *ad gentes / ad extra*, la natura della nostra famiglia religiosa finirà per cambiare fisionomia : diventeremo sempre più simili a tutte le altre congregazioni religiose (salesiani, gesuiti, francescani, ecc.) dove c'è attorno al 10, o al massimo il 15 %, del personale che parte per la missione *ad gentes / ad extra*, mentre tutti gli altri restano nelle loro province d'origine. Il che non sarebbe altro che un immenso naufragio del carisma saveriano.

Il problema che un numero sempre più crescente di saveriani non voglia più partire *ad extra*, secondo me è ormai diventato ciò che san Paolo chiamava una *exousia*, cioè una tendenza oggi dominante, anche se certo, non in tutti; ed un'*exousia* non si può correggere senza uno sforzo grande e cosciente di modificarne la rotta.

Il vero problema del partire lontano e di restarci per tutta la vita, in ogni caso, è prima di tutto spirituale ed interiore, riguarda ogni singolo saveriano e l'insieme della congregazione. Il problema è nella nostra anima, nel nostro cuore: è il fatto della radicalità della fede, dell'obbedienza al Vangelo, del mistero della croce di Gesù.

Chiedo perdono se ho deciso di scrivere questa lettera con una vena di chiaro ed intenzionale *pòlemos* : sono infatti convinto che sia Platone che Eraclito ed Aristotele avessero ragione nell'indicare nel *pòlemos* l'elemento fondamentale della ricerca dell'essere e della profonda verità delle cose ; nelle situazioni difficili occorre essere disposti a dare battaglia e a prendere colpi, non per fare del male, ma per cercare il bene.

Nel nostro cuore lottano logiche opposte : c'è la tendenza che esprime Ulisse, il grande eroe della tragedia greca, l'uomo tenace, combattente, generoso, instancabile, ma che è sempre dominato da un amore eroico : quello della nostalgia, del tornare a casa, "*t'amai, preziosa Itaca...*" ; e l'altra tendenza, simile in molti aspetti ma opposta quanto all'orizzonte : quella non dell'eroe, ma del santo, di Abramo, nostro padre nella fede, che per fede partì, senza sapere dove andava : aveva fiducia in Dio, e questo gli bastava.

Perché, oggi, nel profondo del nostro cuore, là dove gioca la decisione, si mostra una strana apocalisse, si manifesta in molti un'anima saveriana che rivela un pensiero che non è più, concretamente e fisicamente, quello di Abramo?

Abramo non era solo spiritualmente l'uomo dell'abbandono in Dio, ma fu anche "terrenamente" l'uomo della partenza. Ogni cristiano deve vivere nella forza spirituale di Abramo, nel solco del suo abbandono in Dio. Ma a noi saveriani, Mons. Conforti ha sempre chiesto di più: non solo essere nello

spirito di Abramo, ma realizzare anche concretamente un viaggio fisico come quello di Abramo: il partire verso un Altrove che non è la terra in cui siamo nati, ma quella che Dio ci mostrerà, accogliendo con fiducia l'appello della Chiesa, maestra, madre, figlia, sposa, amica.

p. Sergio Galimberti s.x. (libi)